

L'INTERVENTO

Creare lavoro
Abbiamo iniziato
dall'ambiente

PAOLO FONTANELLI

ASSESSORE LAVORO REGIONE TOSCANA

SONO passati nove mesi dalla catastrofica alluvione del 19 giugno che investì l'Alta Versilia e la Garfagnana seminando distruzione e provocando la morte di 14 persone. In questi nove mesi, dopo la fase della prima emergenza, l'opera di ricostruzione è andata avanti con continuità e impegno. Questavolta lo Stato e le Istituzioni regionali e locali hanno dato dimostrazione di tempestività e di efficienza. Nel giro di poche settimane le famiglie alluvionate e evacuate hanno avuto i primi contributi, così come le aziende hanno potuto contare per far ripartire le attività produttive sui finanziamenti agevolati attivati subito da una apposita legge regionale. In pochi mesi sono stati appaltati, per far fronte a interventi di ripristino e di emergenza, 60 miliardi di lavori e sono state realizzate importanti attività progettuali necessarie alla nuova fase di interventi.

Tutto ciò è stato realizzato sulla base dell'ordinanza del Ministero dell'Interno e della Protezione Civile che nominava, per la prima volta, il Presidente della Regione quale Commissario straordinario. Poi, a gennaio, è arrivata la legge 677 che attribuisce nuove risorse per la calamità di giugno e affida alla Regione la responsabilità di gestire i risarcimenti dei danni ai privati e alle imprese e la predisposizione del nuovo piano di interventi di messa in sicurezza e di prevenzione. Proprio in questi giorni sono stati varati i provvedimenti per i risarcimenti. Nella popolazione, al di là di comprensibili situazioni di allarme e di disagio, c'è un clima di fiducia verso le istituzioni, tutto ciò nella consapevolezza di un duro lavoro da compiere: l'assetto idrogeologico dell'area, sui monti e nei boschi è profondamente alterato, gli alvei dei fiumi sono da rimodellare e il grado di vulnerabilità tutt'ora è molto alto. Una situazione, questa, che sarà affrontata con progetti di difesa del suolo, di protezione dei centri abitati, di messa in sicurezza idraulica, di alleggerimento dei castagneti e rinaturalizzazione delle zone ferite dell'alluvione.

Una azione complessa che, ci auguriamo, consentirà in tre anni di tornare alla normalità. Ma se c'è questo clima positivo è perché ci sono risultati tangibili di un intervento rapido ed efficace, con procedure accelerate in ragione dell'emergenza (che non hanno sacrificato niente sul piano della chiarezza e della trasparenza), e perché da parte dello Stato si è fatta una scelta precisa e incondizionata verso il decentramento. Una scelta che conferma l'idea che i problemi si risolvono meglio e più velocemente se si spostano i centri di decisione più vicino ai cittadini. Questa è una verità che dovrebbe trovare più spazio e attenzione nelle tante dispute sul federalismo, che spesso guardano più agli equilibri politici che ai problemi reali. Tra l'altro l'emergenza-alluvione ci ha anche permesso di valorizzare un settore d'intervento che potrebbe consentire di attivare, e velocemente, molti posti di lavoro. Perché allora, per risolvere il dramma dell'occupazione, anziché ricorrere a misure di carattere precario e transitorio non si mette in atto, con strumenti e procedure di emergenza come quelle utilizzate per la calamità, un vasto piano di interventi di prevenzione del rischio idrogeologico che è diffuso in tanta parte del paese, anche al sud? Un simile piano che è fatto di interventi di riassetto del territorio, di lavori forestali, di interventi di ingegneria naturalistica non comporta fasi di progettazione lunghe e difficili. E non trova ostacoli o forti contraddizioni, sul piano delle procedure veloci, dal lato della pianificazione del territorio. Tra l'altro un piano di questo tipo produrrebbe interventi, esperienze e professionalità estremamente utili per il Paese. Molto più utili di tanti piccoli progetti che danno un sussidio per un periodo limitato e non producono sbocchi.

Nora Masi, Palestrina, numero telefonico 25.39.133, per chi chiama da fuori Roma prefisso 06. Chi ritiene opportuno può telefonarle e aiutarla in un momento difficile della sua vita. Non lavora perché bada a quattro figli. Suo marito è disoccupato, ha sempre lavorato come carrozziere in «nero». Recentemente è fallito il principale. Non sono mai stata comunista, racconta Nora Masi. Racconta di aver telefonato a Forza Italia, numero verde. «Chissà, magari mi danno un lavoro, magari mi aiutano. Se mi dicono, guardi se ci vota noi l'aiutiamo a me sta bene, ho altri problemi con quattro bocche da sfamare. Sa che cosa mi hanno mandato? Una busta con la richiesta di iscrizione al partito, trentamila lire. Io non volevo nulla, ho telefonato a voi come ho telefonato a Forza Italia, così solo per avere una parola di conforto. Non so dove sbattere la testa». Si è rivolta al Comune, ma a Palestrina ci sono tanti disoccupati. Perché privilegiare uno?

Lavoro e pensioni, pensioni e ancora lavoro. Letizia Calio, di Palermo, è soddisfatta delle manifestazioni di sabato scorso per il lavoro. «Ma è solo l'inizio. Il lavoro è un tema, anzi il tema che deve angosciare ogni ministro, ogni



Dan Chung/Reuters

GRAN BRETAGNA
Il leader laburista
Tony Blair
che i sondaggi
danno vincente
nella prossima
sfida elettorale
sta facendo
la sua campagna
elettorale
anche
fra i più piccoli
Infatti
insieme al suo staff
gioca
con gli scolari
del centro studi
di National Parks
a Lose Hill Hall

UN'IMMAGINE DA...

LE MINACCE DELLA LEGA
Si avvicina il voto
Bossi torna ad evocare
il lato oscuro degli elettori

GIANFRANCO PASQUINO

IN PROSSIMITÀ delle elezioni amministrative, La Lega alza, anzi rialza il tiro.

Deve cercare di riprendersi una vitale visibilità politica, anche perché i suoi governi locali, a cominciare da quel gioiello di Milano, non hanno dato prove entusiasmanti. Anzi, sarà per la farraginosità delle procedure sarà per la inadeguate qualità dei suoi governanti, i governi locali della Lega hanno dato prove deprimenti. Per risollevarne il morale dei militanti, la maggior parte dei quali continuano comunque ad essere duri (puri non lo so), ma soprattutto per comunicare il solito messaggio ai suoi elettori, Bossi fa ricorso al suo classico repertorio di minacce impraticabili e di dichiarazioni roboanti. Sul territorio della Padania, si esibiscono ronde leghiste che, purtroppo, in qualche caso comunicano ai cittadini non soltanto la mancanza di sicurezza fornita dallo Stato, ma anche qualche insicurezza in più. Nel Nord-Est qualche burlesca telematica riesce a fare incursioni nel Tg1 rivelando quanto permeabile sia la società complessa alle nuove tecnologie. Quel che conta, però, è l'impressione diffusa della vulnerabilità dello Stato nazionale. Infine, Bossi annuncia con grande fanfara che il prossimo 14 settembre si avrà un *remake* del picnic padano già effettuato l'anno scorso.

Allora, il successo fu largamente inferiore alle eccessive aspettative montate soprattutto dai mass media e alle quali avevano incautamente creduto gli stessi leghisti. E dire che parecchi commentatori credono che i leghisti abbiano antenne più sensibili alle voci dei popoli padani. Per il prossimo settembre la novità sarà data dalla sfilata delle milizie padane, armate oppure no, come deciderà Pagliani. Così, la sfida leghista si dipana fra folklore e perplessità. La Lega è stata, dopo le elezioni del 1992, eccessivamente presa sul serio e, per la frana dei partiti politici tradizionali, eccessivamente temuta. Di tanto in tanto viene giustamente beffeggiata poiché è difficile trovare, come dimostrano i miei stessi aggettivi, il giusto mezzo. Invece, la Lega va ana-

lizzata, studiata e compresa laicamente. Tutti i dati, elettorali, politici, organizzativi, di sondaggi, indicano che la Lega è un movimento minoritario di un'area italiana nella quale la grande maggioranza degli elettori non la sostengono e non la voteranno mai. È un movimento di protesta che sfrutta ragioni profonde e durature di insoddisfazione: contro le tasse, anche se il livello di evasione dei suoi stessi elettori è superiore alla media; contro lo Stato anche se i trasferimenti dello Stato italiano alle imprese del Nord sono stati e continuano ad essere cospicui: certo, diversi, un tempo i meridionali, oggi gli extracomunitari, anche se la grande maggioranza dei meridionali e degli extracomunitari, facendo lavori che i padani non vogliono fare mai più, contribuiscono al benessere di tutte le comunità del Nord. La realtà, però, conta poco rispetto alla percezione dei rapporti fra Nord e Stato italiano. D'altronde, sono realtà anche l'enorme inefficienza e l'alto costo dei servizi che lo Stato italiano offre a tutti i suoi cittadini, in particolare a coloro che lavorano. Quindi, fintantoché continuerà e sarà visibile l'inefficienza dello Stato, e i segnali di miglioramenti sono scarsi e flebili, destinati a concretizzarsi in tempi politico-amministrativi troppo lunghi, continuerà il sentimento leghista.

Questo sentimento accarezza l'idea che il federalismo servirebbe a risolvere i problemi del Nord e, quasi di conseguenza, dello Stato, però, crede che il federalismo significhi che il Nord si terrà tutti i suoi sol-

di. Questo sentimento, da solo, non basta a creare un'improbabile identità padana e non basta a creare basi di massa, una volta abbandonato il federalismo, ad una incredibile secessione. E una volta fatta, non si sa come, la secessione, che cosa si troverebbe: lo Stato federale della Padania, oppure ad ogni regione e ad ogni città del Nord verrebbe coerentemente riconosciuto il diritto alla propria secessione? Nel frattempo, la Lega si rifiuta di discutere delle soluzioni praticabili alle difficoltà dello Stato nazionale, burocratico più che accentratore. In Parlamento, i leghisti non hanno fatto nulla che praticare l'ostacolo, con ripetute richieste di accertamento del numero legale. Della Commissione bicamerale, anche se pochi se ne siano accorti, la Lega si è chiamata subito fuori e i suoi eventuali osservatori sarebbero comunque afovi, non disponendo di proposte sulle quali raccogliere un minimo consenso. In attesa del secondo giorno X, quello della prossima sfilata settembrina, Bossi è costretto ad evocare, probabilmente senza conoscerne origini e contenuti, rivoluzioni passive e attive. È inutile affannarsi a ricorrorlo. E controproducente offrirgli riconoscimenti e alleanze tattiche. Quando i comportamenti dei suoi seguaci sorpassano la soglia della legalità, vanno puniti, sobriamente e rapidamente. Le uniche soluzioni plausibili, certamente molto difficili, consistono nel conferire efficienza agli apparati statali, resi meno oppressivi e più flessibili, ed è sperabile che i provvedimenti di Bassanini conseguano effetti positivi in tempi brevi, e nel ridare dignità alla politica, magari migliorando la selezione del ceppo politico, per quel che ci riguarda, in special modo del centrosinistra, ampliandone le basi. Sconfitto il populismo dell'antipolitica con una politica attraente anche i giovani, come strumento di partecipazione e di governo, la Lega non sparirà, ma si ridimensionerà. E, se i mutamenti saranno duraturi, sarà meglio per tutti.

DALLA PRIMA

bio il fatto che le prime istituzioni europee - Cee, Ceca ed Euratom - avessero contenuto economico. Mettendo in comune la «moneta» del tempo - carbone e acciaio - e la risorsa che appariva la speranza del futuro, l'energia nucleare, i padri costituenti vollero implementare la fondazione dell'edificio europeo sul solido terreno di comuni interessi economici, consapevoli che solo così sarebbe stato possibile impedire il riemergere di acuti conflitti politici.

E così «politiche» sono state via via le scelte che hanno scandito il crescere e l'allargarsi dell'integrazione: la nascita della Comunità economica europea e la sua evoluzione in Comunità europea; la costituzione della Commissione - primo nucleo di un governo europeo - e l'elezione a suffragio universale di parlamento europeo; l'allargamento a Spagna, Portogallo e Grecia; l'Atto unico; l'Europa a 15 e l'associazione di nuovi partners; il Trattato di Maastricht e la nascita dell'Unione europea. Una progressione costante, ma non lineare. E a ciascun passaggio ogni decisione importante è stata figlia di una «volontà politica» capace di forzare via via i vincoli e gli ostacoli del contingente. Così è anche oggi, alla vigilia, di una scelta decisiva come la moneta unica, strumento non soltanto di compimento del mercato interno europeo, ma anche - e soprattutto - strumento di coesione e unificazione politica, che assume valore simbolico di appartenenza e di identità. Sì, perché usare tutti la stessa moneta significa essere tutti parte di una stessa società, di una stessa vasta comunità, riconoscersi in una identità comune. Non è davvero un caso che uno dei più grandi fatti di questo fine secolo, l'unificazione tedesca, abbia avuto il suo momento più visibile e riconoscibile - anzi, il suo momento fondante - nella decisione di unificare marco occidentale e marco orientale. Un fatto politico di così forte valore simbolico e di identità da indurre il cancelliere Kohl a vincere tutte le obiezioni di ordine economico e finanziario che scongiuravano quella decisione. E se certo l'Euro non risolve in sé il processo di integrazione, è altrettanto vero che la moneta unica, è in primo luogo, una scelta politica e stavi dentro o fuori assumerà inevitabilmente - e giustamente - il significato dell'essere nel cuore o ai margini del processo di integrazione. Né ha davvero senso invocare «non discutiamo di moneta, discutiamo di integrazione politica». È proprio perché andiamo alla moneta unica che, a maggior ragione, l'Unione europea è di fronte alla necessità di accelerare la propria dimensione politica e istituzionale. Ed è per questo che davvero non servono rallentamenti e reticenze: alle sfide della mondializzazione e della globalizzazione si può rispondere non già con meno, ma con «più Europa».

[Piero Fassino]

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Avevo una profumeria
Me l'ha bruciata il racket»

partito. A Palermo è ancora più difficile che in altre città italiane. Con la mafia siamo schiavi due volte: schiavi di un mercato che non offre lavoro e schiavi della mafia che ci impedisce di avere un lavoro autonomo. Un tempo, avevamo una profumeria a Siracusa. Dico avevamo perché i tagliatori l'hanno bruciata. D'Alema ha fatto bene a partecipare al corteo di Roma, ma dovrebbe venire qui a Palermo. Con l'associazione di padre Ribaud del quartiere Magione, Rita Borsellino, ho scritto a Prodi chiedendogli di venire qui a Palermo per rendersi conto di che cosa vuol dire lavoro, anzi il non lavoro, in questa città. I cortei non bastano. Facciano politici e ministri della sinistra un viaggio nel sud. Sono tutti invitati». Padre Ribau-

do è il punto di riferimento, a Palermo lo conoscono tutti.

È giusto che una persona sana di 52 anni smetta di lavorare e vada in pensione? Non è giusto, dice Francesca Pirazzini di Alfonsine. Perché quasi sicuramente continuerà a lavorare magari togliendo il posto a un giovane. «Detto questo, sono stanca di essere ossessionata da dibattiti televisivi che mettono sempre sotto accusa i pensionati. Secondo me hanno sbagliato in passato anche i sindacati a garantire troppi privilegi».

«Spieghino meglio i nostri mini-

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



ne di un partito in eterna confusione. Ma come, il congresso è appena stato concluso e adesso si riapre come se avessimo perso tempo.

Che cosa scegliere tra solidarietà e indifferenza? Nunzio Bartolotti è segretario di una delle due sezioni Pds di Polinago in provincia di Modena. Racconta che domenica mattina due iscritti hanno riconosciuto la tessera. Motivo: «Il buonismo filoalbanese del governo». «Io sono per tendere la mano, ma se sbarcano qui i delinquenti dell'Albania, quelli che si fanno scudo di donne e bambini, noi non riusciamo a gestire più niente nelle nostre città. L'Italia deve aiutare l'Albania a svilupparsi, non può essere ridotta ad un campo profughi. Arrivano da noi, rificilliamoli e riaccompagniamoli a casa». La sezione guidata da Bartolotti ha una novantina di iscritti, di cui 5-6 sotto i trent'anni.

Infine i giudizi sul giornale. Anselmo Moretti di Abbiatogrosso e Guido Perezzi di Novi Ligure vorrebbero leggere più interviste a filosofi, politici, economisti e artisti europei per «ravvivare il dialogo politico del giornale con il mondo».

Antonio Pollio Salimbeni

LA FRASE



Lamberto Dini

Partirà, la nave partirà. Dove arriverà questo non si sa
Sergio Endrigo